

Lettera a un suicida

11 Febbraio 2017

Da "intellettuale dissidente del 9-2-2017 (N.d.d.)

Caro Michele,

tu non puoi leggermi perché, a dispetto di certe religioni, dopo la morte torniamo al nulla da dove siamo venuti (o al massimo – questo io credo, questo mi piace credere – ci trasformiamo in esangui ombre che baratterebbero tutta "eternità per un solo altro giorno di vita). Questa, perciò, è una missiva senza senso. Il senso che tu cercavi e non hai trovato. O forse è più un messaggio in bottiglia ai tanti borderline d"Italia, i Michele sull"orlo di una crisi di nervi che facciamo finta di non vedere.

«Ho cercato di fare del malessere un"arte», disprezzando quell"arte di sopravvivere che è umana troppo umana – e italiana molto italiana. Dici di essere un «anticonformista», parli come un titano che ha scelto di abbracciare il nulla: «ho il diritto di dire ciò che penso, di fare la mia scelta, a qualsiasi costo. Non esiste niente che non si possa separare, la morte è solo lo strumento. Il libero arbitrio obbedisce all"individuo, non ai comodi degli altri (…) Non posso imporre la mia essenza, ma la mia assenza sì, e il nulla assoluto è sempre meglio di un tutto dove non puoi essere felice facendo il tuo destino». Hai preteso e non hai ottenuto: «Non si può pretendere un lavoro, non si può pretendere di essere amati, non si possono pretendere riconoscimenti, non si può pretendere di pretendere la sicurezza, non si può pretendere un ambiente stabile». Non ti accontentavi del necessario: «Io non me ne faccio niente del minimo, volevo il massimo, ma il massimo non è a mia disposizione». Sai chi ricordi, almeno in parte? Il signor Kirillov nei Demoni di Dostoevskij. Se Dio non esiste "Uomo è Dio – diceva – e se "Uomo è Dio, la libertà suprema sta nell"uccidersi: «Io sono obbligato a uccidermi, perché il momento più alto del mio arbitrio è uccidere me stesso». Ma tu non ti sei tolto la vita senza ragione. Tu avevi varie ragioni: non trovavi un"occupazione che ritenevi adeguata a te, una persona che ti amasse, le gratificazioni e la stabilità esistenziale che credevi di meritare. Tutte ragioni molto terra terra, nient"affatto metafisiche. Legittime, normali, anche se non nobili. Ma le ragioni per vivere sono impastate di terra, intesa come concretezza, fisicità, gravosa necessità ma anche stupefacente imprevedibilità. Non ce l"hai fatta. «Ho resistito finché ho potuto» è la frase con cui hai chiuso, ed è la tua frase più bella – e anche "unica. Perché verso chi crolla non può esserci che umana comprensione, pietà e rispetto: per morire volontariamente, ci vuole un certo coraggio. Chi parla di banale egoismo o vigliaccheria provi solo a immaginare cosa dev"essere "attimo prima del gesto estremo… Perciò il tuo addio andava reso noto, e hanno fatto bene i tuoi genitori a pubblicarlo. La tua fragilità ci rigira lo stomaco perché molti di noi soffrono la tua condizione sociale (precarietà, paghe da fame, farsi il mazzo per un pugno di mosche) e psicologica (senso di vuoto, mancanza di orizzonti, aspettative deluse). Hai perfettamente ragione, dunque. Ma hai anche torto. Volessimo estendere collettivamente la tua logica («la mia rabbia ormai è tale che se non faccio questo, finirà ancora peggio, e di altro odio non c"è davvero bisogno») dovremmo suicidarci in massa tutti quanti. Ci scuserai, ma peggio di auto-eliminarsi cosa ci sarebbe? Alludevi forse alla rabbia che anziché ripiegarsi all"interno si riversa all"esterno? Ma quella è rabbia sana. Quella, un Camus "avrebbe chiamata rivolta. Hai mai tentato di esprimerla uscendo dal tuo guscio di rancore e solitudine? O pensavi soltanto che «se vivere non può essere un piacere, allora non può nemmeno diventare un obbligo», allora basta, meglio smettere, e provare "ultimo, inutile piacere di far sentire in colpa "umanità che ti è sopravvissuta?

Ti capisco, eccome se ti capisco, Michele. Eri, come noi, uno dei disadattati e insofferenti figli di un progresso minore. Ma non posso giustificarti. Anch"io sono stufo, anch"io penso che tutte le chiacchiere sulla sensibilità e meritocrazia siano luride balle. Però coltivare la propria isola di narcisismo porta inevitabilmente alla frustrazione perenne. Perché i "no” fanno parte del gioco. E allora bisogna rispondere con altrettanti no a ciò che va contro la vita. Non alla vita in quanto tale: è "unica che abbiamo. E ognuno di noi non è "unico a soffrire su questo mondo. Anche se ci si sente soli, non si è mai del tutto soli. Così come non si può mai essere tutto quel che vorremmo. Alla fine, è una questione di forza. A te, dopo tanto dolore, ad un certo punto è mancata. Agli altri come te – come noi – auguriamo che non manchi. La via per scovarla e tirarla fuori è dimenticare questa ossessione di sé. E ribellarsi: ai propri limiti personali, e contro le ingiustizie che hanno nomi, cognomi, indirizzi, matrici ideologiche e cause storiche. Altrimenti sì che, rinunciando a priori alla scelta di combattere, «non sono mai esistito», come hai scritto tu. Ti dedico un"ultima citazione, Michele: «"essenziale è non vivere invano». Era Antonio Gramsci. Uno che crepò in galera per le sue idee e per i suoi ideali. Per qualcosa che lo trascendeva. Che gli faceva dimenticare il suo piccolo io.

Alessio Mannino

